

Il signor Fabron diceva che tanti anni prima sul Catalogo si potevano anche comprare gli schiavi africani, ma secondo me scherzava: il signor Fabron era bravo a contare fanfaronate, e poi penso che non mi sarebbe piaciuto poter comprare Tit su un Catalogo. O forse sì, l'avrei comprato subito per regalarlo a Julie, così erano di nuovo insieme.

Comunque, per noi della banda il Catalogo era la cosa più straordinaria che potevamo immaginare. Il libro veniva consegnato in tutte le case del bayou più o meno all'inizio dell'anno, e quando arrivava era festa forse anche più di Natale.

La sera, dopo cena, la mamma si sedeva sulla sedia a dondolo con il Catalogo sulle ginocchia, e il suo dito scorreva le figure una per una, e quando trovava qualcosa di interessante mi chiedeva: «Te Trois, che c'è scritto qui?».

E io glielo leggevo, poi lei mi chiedeva: «Te Trois, quanto costa?».

E io le leggevo il prezzo.

Lei allora sorrideva e non diceva più niente ma il suo dito riprendeva a muoversi sulla pagina, come se si fosse già dimenticato tutto.

Una volta, solo una, quel dito si era fermato in un posto e c'era rimasto.

Era successo due anni prima, quando la nostra vecchia stufa si era crepata e aveva rovesciato sul pavimento una cascata di braci ardenti che per poco non avevano dato fuoco a tutta la casa.

La stufa non si poteva più usare, e per un po' ce n'eravamo rimasti al freddo, ma alla fine il freddo era diventato troppo e Te Cinq, che è il mio fratello più piccolo, si era preso un febbrone che rischiava di morire. Insomma non come le febbri finte di Eddie. Alla fine la mamma aveva deciso di comprare una stufa nuova, e per molte sere mi aveva fatto leggere e rileggere la pagina del Cata-

logo dove c'erano le stufe, e mi aveva chiesto di ripetere i prezzi e le caratteristiche, e scuoteva la testa, ma la sera dopo ricominciava.

Alla fine la stufa più economica costava cinque dollari e settantacinque, e considerando le spese per la spedizione e tutto il resto il totale veniva più di sette dollari. La mamma era andata fino al paese con Nina, che era la nostra cavalla, e quando era tornata Nina non c'era più, e invece avevamo i soldi per la stufa.

Mi era dispiaciuto perché Nina era una brava cavalla e da allora io e Te Deux avevamo dovuto spaccarci la schiena a tirare il carretto al posto suo, ma pazienza.

D'inverno la stufa serviva di più.

Mi sa che ho perso il filo del discorso. Volevo dire solo che l'idea di Joju era davvero grande, e se bisognava decidere come spendere i nostri tre dollari allora la soluzione era senz'altro il Catalogo.

Nessun dubbio.

Così invertii la rotta e remai in tutta fretta fino al Rifugio, tirai in secca la canoa e Julie e Eddie mi aiutarono a coprirla con delle frasche in modo che nessuno potesse trovarla e magari farsi venire in mente di portarcela via.

Poi scavammo una buca nel pavimento del Rifugio, e ci nascondemmo dentro i tre dollari, e ricoprìmo la buca in modo che nessuno avrebbe potuto riconoscerla. Finalmente tornammo verso casa: io davanti ad aprire la via tra le sabbie mobili, poi Tit con Joju che lo teneva per mano, e dietro Eddie a chiudere la fila.

Salutai gli altri al bivio poco dopo il Ponte Fragile, come sempre.

Ed abitava in paese, dove suo padre aveva anche lo studio da dottore, mentre Joju e Tit stavano in una casupola a ridosso della piantagione dei Mc Coy, che se devo dire



la verità secondo me era meglio che si mettevano a vivere nel nostro Rifugio, da quanto era brutto quel posto.

Io invece me ne tornai a casa mia.

A casa abitavamo in cinque: la mamma, Chuck che era mio fratello più grande, poi Te Deux, quindi io e infine Te Cinq.

Mio papà era morto quando ero piccolo e me lo ricordo a mala pena.

Te Quatre invece era nato l'anno dopo di me ed era morto quando io ero ancora in fasce e così non lo ricordo proprio per niente, ma la mamma aveva sempre insistito per non rubargli il nome, e quindi il mio fratello successivo era rimasto Te Cinq.

Tutti maschi, a parte la mamma, e lei ci chiamava "il mio piccolo esercito". A me andava bene, ma mi rompeva che ci fosse in mezzo anche Chuck, che non faceva mai niente a parte parlare a vanvera e dare scappellotti a destra e sinistra.

Quando arrivai alla fattoria trovai Te Cinq che giocava nel fango e Te Deux che dava da mangiare agli animali e mi chiamò per dargli una mano.

Io non ne avevo neanche mezza voglia, ma Te Deux disse: «Fidati che ti conviene» e allora mi avvicinai per capire meglio.

«Mi conviene cosa?» domandai, aiutandolo con il secchio per i maiali.

Te Deux non rispose, ma mi fece uno di quei sorrisi storti che gli riuscivano tanto bene.

«Dove sei stato oggi?»

«Dai Fabron» risposi io. «Ho dato una mano col granaio.»

«Ah, sì» disse lui. «Sarai stanco allora.»

«Parecchio.»

«E ci credo.»

Te Deux aveva quindici anni e ormai era grosso quanto Chuck, ma a differenza di Chuck lui era uno buono,

si vedeva subito dagli occhi, e poi non sapeva raccontare le bugie manco morto.

«Oh, ma è successo qualcosa?» domandai allora, ma Te Deux sospirò, versò una secchiata di pastone nel recinto e per un attimo restammo a guardare i maiali che si prendevano a mozzichi e spallate per arrivare primi alla mangiatoia, neanche ci fosse stato dentro del pollo arrosto.

«Vai dalla mamma» sospirò di nuovo Te Deux. «Ti sta aspettando da un pezzo.»

Quando mio fratello diceva così, cercare di strappargli qualche altra dritta era come chiedere a un pesce gatto di fare le capriole.

Perciò lo lasciai ai suoi maiali e saltai nel portico, e già che c'ero mi ricordai di pulirmi i piedi sporchi sullo straccio davanti alla porta.

Trovai la mamma in cucina che stava rimescolando il paiolo del *courtbouillon*, la zuppa di pesce, che poi è anche il mio piatto preferito.

In cucina c'era un caldo da schiattare. I muri erano coperti da una patina spessa di grasso e umido, e un nugolo di mosche volava sul tavolo di legno azzuffandosi peggio dei maiali di prima.

Vedendomi entrare la mamma tirò su la testa e soffiò via un ciuffo di capelli dalla fronte. Era tutta vestita di nero, come sempre da quando era morto papà, e le maniche rimboccate mostravano dei muscoli che poteva vincere a braccio di ferro anche contro il signor Dubois, che era il più forte del paese.

«Eccoti qua» disse.

«Scusa se ho fatto tardi, ma ci abbiamo messo più del previsto...»

«E come sta Michel?»

Michel Fabron era il figlio piccolo dei Fabron, e aveva la mia età.



«Benone» risposi. «Siamo stati sul tetto per ore, un caldo che non dico...»

Mia mamma mi guardò. Per un istante.

E fu in quel preciso istante che mi resi conto che c'era puzza di bruciato.

«Ah, sì?» commentò. «Sono contenta che Michel si è arrampicato fin sul granaio già oggi. Non pensavo che si rimetteva in forma così presto...»

Bene, ora avevo la certezza assoluta che era capitato qualcosa.

«Verso le tre è venuto il signor Fabron qui da noi» continuò la mamma. «Michel si è rotto una gamba cadendo da un pontile, e Fabron mi ha chiesto il calessino per accompagnarlo in paese dal dottor Brown.»

Il papà di Eddie.

«E sai la cosa più strana? Il granaio di Fabron non aveva bisogno di nessuna riparazione... E quando siamo arrivati in paese, perché ovviamente li ho accompagnati pure io, abbiamo trovato il dottor Brown che girava dappertutto e cercava suo figlio Edward, e il dottore mi ha chiesto se per caso tu e lui non eravate di nuovo scappati nel bayou, a perdere tempo in qualche gioco pericoloso...»

Feci un sospiro così profondo che mi fece arricciare le punte dei piedi.

«Scusa, mamma.»

Lei era più nera della sua gonna.

«Vuoi dirmi cos'hai fatto tutto il giorno, invece che andare dai Fabron?»

«Sono stato in giro con Eddie» confessai. «Siamo andati a pescare.»

«E dove sono questi pesci? Almeno potrò metterli nella zuppa.»

Ma io non avevo neanche un pesciolino piccolo con me, dopo la storia dei tre dollari eravamo subito tornati al Rifugio e non avevamo acchiappato un bel nulla.

La mamma scosse la testa: «Te Trois, ormai non sei più un bambino...».

Sapevo come continuava quella storia, e a dire la verità non avevo voglia di starla a sentire perché ogni volta che la mamma metteva su quella faccia da funerale un po' mi si stringeva il cuore.

Così restai a testa bassa per un bel pezzo mentre lei parlava, e alla fine mi disse che era meglio se andavo a letto senza cena, che tanto chissà quanti pesci mi ero mangiato con Eddie, ed era ancora meglio se d'ora in poi rigavo dritto.

Io avevo una fame che mi sarei sbafato tutto il court-bouillon e avrei anche ripulito il pentolone con il pane, se avanzava, ma sospirai e me ne andai senza dire niente. Che in fondo, due pesciolini per casa, potevo anche ricordarmi di prenderli.

Camera mia era al secondo piano ed era piccola e ci dormivo con i miei fratelli, tranne Chuck che siccome era il più grande aveva una stanza tutta per sé.

Proprio perché di solito in stanza ci si stava in tre, e c'era a malapena lo spazio per dormire, non mi capitava spesso di poterci restare un po' da solo e senza nessuno tra i piedi.

Così chiusi la porta e legai anche la maniglia con lo spago, poi sollevai il materasso e ne tirai fuori il mio scrigno dei segreti, una scatola di legno che avevo fabbricato io l'estate prima.

Dentro c'erano tutte le cose che preferivo o comunque non volevo che Te Cinq o Chuck ci mettessero le mani sopra, come una punta di freccia indiana che avevo trovato nel bayou, una zampa di scoiattolo e una piuma di aquila di mare, o ancora un pezzo di legno intagliato.

Rimestai tra quella roba per un po', ma gira che ti gira



continuavo a ripensare ai tre dollari e a tutte le cose che potevamo farci.

A un tratto sentii che da basso la mamma suonava la campana e i miei fratelli rientravano tutti per la cena, e la voce di Chuck sovrastava le altre, chiedeva dov'ero e poi imprecava che ero solo un fannullone e un buono a nulla.

Tanto non mi interessava un bel niente di quello che pensava Chuck.

Invece tolsi lo spago dalla porta e la aprii piano piano in modo da non farla cigolare, e scivolai fuori ed entrai nella stanza della mamma, che dormiva ancora nel letto grande come quando c'era papà.

Sulla testiera del letto c'erano la sua cuffia da notte e un moccolo di candela e poi il Catalogo.

La copertina aveva disegnato un mappamondo, con un treno a tutto vapore che ci sfrecciava sopra, ed era molto sgualcita, perché in casa sfogliavamo il libro ogni sera e mia mamma più di tutti gli altri.

In un batter d'occhio mi impadronii del Catalogo e lo riportai in camera mia, mi sdraiai sul letto e mi misi a sfogliare pagina per pagina.

C'erano cucchiari d'argento che avrebbero fatto la felicità della mamma, e oggetti che non sapevo a cosa servivano come un certo "reostato elettrico".

C'erano pianoforti da cinquanta dollari e violini da due.

Libri, così tanti da fare invidia a quelli del mio amico Eddie.

E ancora penne, calamai e altre cose di scuola (che non ci pensavo nemmeno a comprare). Una bicicletta da otto dollari (che invece avrei comprato volentieri).

Una lunghissima sfilza di coltellini a serramanico uno più bello dell'altro. Sedie da barbiere come quella del signor Flinch, giù al villaggio. Lanterne. Trivelle. Colletti da camicia.

E poi...

Poi per un attimo giuro che mi si fermò il cuore. Perché avevo trovato proprio quello che cercavo. L'oggetto perfetto. E costava un poco meno dei tre dollari che avevamo da spendere.

